

Ma è proprio nell'ottica della singolarità e dell'unicità, che Roma pur essendo esemplarmente una città in trasformazione, non viene assunta a esempio tipico proprio perché ogni città si trasforma in modo differente dalle altre e al suo interno ogni quartiere ha caratteristiche ed evoluzioni sue proprie. Questo corpo è in continua evoluzione, in costante movimento, i suoi protagonisti sono in continuo movimento: "i protagonisti dei suoi racconti vagano nel caos metropolitano cercando come disperati un luogo dove sentirsi appartenuti [...] le poesie, i racconti, i romanzi sono sempre descrizioni di itinerari dove i protagonisti sono nomadi" (pp. 54-55). Si riveda in questa direzione *Uccellacci Uccellini* (pp. 86-87), l'ultimo dei film che hanno Roma e la sua umanità come protagonista, che è proprio la storia di un itinerario che parte dalle borgate per svilupparsi tra cave, viadotti, campi sempre ai bordi della città "dove quest'ultima fa da inquietante sfondo, punto di partenza verso un non si sa dove" (p. 87).

Ma Pasolini stesso è in continuo movimento "la ricognizione archeologica non si ferma alla città di Roma. Anzi, proprio come a suo tempo la periferia di Roma è stata il punto di partenza per una ricognizione verso il cuore della metropoli, altrettanto Roma diventa, allora, il punto di partenza per una fuga verso la periferia del mondo, lontano da un mondo che non ama più, alla ricerca di una autenticità perduta: saranno quelli del Terzo e del Quarto Mondo i paesaggi (fisici e umani) che incontrerà da questo momento: «Africa! Unica mia/alternativa»" (p. 68). E questo movimento sarà costante. Nel 1961 ad esempio intraprenderà due viaggi, il primo in India con Moravia (*Eodore dell'India*, qui pp. 69-77), il secondo nel cinema con *Accattone* (Cinema e paesaggio, pp. 79-93). Se nel primo caso, il testo si preoccupa di fare una distinzione tra l'approccio al viaggio di Moravia e quello di Pasolini, nel secondo caso – ci avverte ancora Biondillo – l'obiettivo ultimo "sembra essere la predisposizione di un inventario (architettonico-paesistico)

filmico" (p. 89) in cui "ogni (suo) film si radica in un territorio esaltandone le qualità formali e di conseguenza culturali" (p. 88). È in movimento continuo Pasolini e la casa "è in qualche modo il nucleo minimo fondamentale perché il senso di appartenenza ad un territorio si realizzi" (p. 111). Questo nucleo minimo rappresenterà anche una vera e propria "mappa personale" della città "che andrà a stimolare e a sovrapporsi a quella dei protagonisti dei suoi romanzi" (p. 113), per concludersi nei resti del Castello di Chia che acquisterà nel 1970 e che rappresenterà l'ultima "sovrapposizione catastale fra i luoghi della vita e il luoghi della poesia" (p. 119).

È in questo senso che la realtà nascosta del luogo geografico viene 'svelata' e resa 'visibile'. È forse su questo piano che discorso letterario e narrazione geografica dipanano i fili di un incontro possibile. È forse per questo motivo che il libro di Biondillo andrebbe letto, o riletto, anche in una prospettiva sociale e se vogliamo geografica in cui l'immersione nel reale e nel vissuto.

Marco Maggioli

Università IULM

[DOI: 10.13133/2784-9643/18206]

## Dove ricomincia la città. L'Italia delle periferie. Reportage dai luoghi in cui si costruisce un paese diverso

Francesco Erbani

Lecce, Manni, 2021, pp. 240

**L**a condizione urbana contemporanea non è leggibile se non in una prospettiva transcalare, che sia in grado di tenere insieme la dimensione globale e quella locale e metta in crisi le

tradizionali dicotomie tra centro e periferia. Partendo da questi presupposti, ed affrontando la questione dal punto di vista e con gli strumenti del cronista, Francesco Erban apre il suo volume con una serie di domande, che guidano il suo percorso, ma interrogano anche i suoi lettori: «Che cos'è oggi una periferia? Dov'è? Quali sono i suoi tratti? Che cosa la caratterizza?» (pp. 5-6). *Dove ricomincia la città. L'Italia delle periferie* nasce dall'urgenza di trovare risposta a queste domande e ci guida in un viaggio che assume la forma di una cronaca periferica alternativa, che prova a rileggere il concetto di "periferia" oltre gli stereotipi che molto spesso l'accompagnano. Il primo passo è quello di riflettere, in senso più ampio, sulla «condizione periferica» (p. 6) nel nostro paese, accogliendo così la pluralità di un termine che resiste alle definizioni univoche e si riferisce a spazi multiformi, spesso ai margini eppure in posizioni centrali nelle nostre città: non esiste "la periferia", dunque, ma un insieme multiforme di condizioni periferiche che aprono squarci sulle contraddizioni della città, certo, sulle disuguaglianze, ma anche sulle alternative urbane possibili.

Si apre così un *Reportage dai luoghi in cui si costruisce un paese diverso* e che attraversa cinque città, Roma, Catania, Venezia, Torino, Napoli, osservando le forme della perifericità, della marginalità e dell'emarginazione, ma anche le pratiche di ricostruzione e progettazione: ne emerge un ritratto polifonico di territori che non sono condannati ad un destino già scritto, ma nei quali «si può scrivere un'altra storia che, volendo, può essere diversa da quella che si è consumata finora» (p. 142). A dispetto dell'idea immobile di periferia che si è ormai consolidata nelle cronache italiane, il viaggio di Erban ci racconta le periferie come luoghi plurali e in costante movimento, che assumono forme diverse a seconda dei contesti socio-spaziali, economici, politici ed amministrativi, oltre che geografici e storici; e che in virtù di questa mobilità richiedono nuovi strumenti di

lettura e comprensione, oltre che nuove forme di azione per contrastare le disuguaglianze. Questa attenzione alla pluralità assume nel volume un impianto programmatico che si traduce nell'attenzione ai singoli e alle singolarità, con l'intento di «rompere il velo» (p. 19) che sembra coprire e uniformare contesti italiani molto diversi tra loro: per questo l'autore fa riferimento all'osservazione, all'incontro e all'ascolto di diverse persone, storie e soggetti che, insieme alla documentazione giornalistica tipica del reportage, diventano strumenti di comprensione e studio dei contesti spaziali. Oltre al racconto degli abitanti, il dialogo di Erban accoglie in un confronto indiretto anche le voci di altri narratori delle periferie di oggi e di ieri, tra cui architetti, urbanisti, sociologi urbani, antropologi, geografi, ricercatori e ricercatrici, ma anche scrittori e artisti.

Il reportage, prestando attenzione alle voci dei singoli per restituire un racconto collettivo, non può che partire dalla città di Erban, chiedendosi «dove comincia la periferia?» (p. 30) di Roma. In realtà nella capitale, come in molte città, le periferie sono tante: da quella storica alle borgate costruite in epoca fascista alle nuove periferie contemporanee, il termine indica «un avamposto mobile» (p. 25) che slitta con lo scorrere del tempo e la costruzione di nuovi edificati o l'agglomerazione di vecchi complessi nel tessuto della città in costante espansione. Così, anche il "borgataro" protagonista del romanzo *Il contagio* di Walter Siti non è più l'abitante delle borgate storiche, ma assume una connotazione geograficamente più ampia e storicamente più recente, fino a "contagiare" gli abitanti del quartiere di Tor Bella Monaca, costruito negli anni Ottanta del Novecento. Ripercorrendo la storia della condizione periferica romana, Erban si confronta, tra gli altri, con i versi di Antonio Cederna, la voce di Giancarlo Storto, il racconto di Walter Siti, le parole dell'architetta Laura Peretti e l'esperienza di progettazione del Laurentino 38 a cura di Pietro Barucci:

con lui, l'autore registra nel presente il fallimento dell'idea che aveva guidato il progetto urbanistico di allora – come quello di altri quartieri italiani, da Tor Bella Monaca allo Zen di Palermo, da Scampia al Librino – basato sul modello di Le Corbusier e sull'idea dell'edilizia popolare come servizio sociale, della casa non come proprietà privata, ma come luogo per la costruzione di una comunità. In questo percorso di attraversamento nel tempo e nello spazio della condizione periferica nella capitale, l'autore passa anche per Tor Bella Monaca dove la realtà di Cubo Libro, una biblioteca nata dal progetto di EL CHEntro sociale per risignificare un luogo abbandonato attraverso un'occupazione culturale, si relaziona con il gruppo di ricercatori e docenti della Sapienza, coordinati da Carlo Cellamare, e la Fondazione Bulgari, costruendo un presidio di cultura, socialità, ascolto e riprogettazione di spazi nel quartiere.

Infine, prima di lasciare Roma, Erbani incontra anche Sara Braschi e Sofia Sebastianelli, due ricercatrici in studi urbani che fanno parte di un progetto di "accompagnamento sociale" al Corviale, coordinato da Francesco Careri e Giovanni Caudo. Mettere in dialogo gli abitanti, l'Ater, la Regione e le imprese edili è un compito arduo, qui come altrove, che mira a far incontrare le esigenze degli uni e le aspirazioni degli altri, promuovendo un'idea di architettura che non riguarda solo l'edificato, ma anche la costruzione di bisogni, relazioni e aspirazioni (p. 86). Nel suo incontro con docenti e ricercatrici dell'università che operano in contesti periferici, oltre che con gli abitanti e gli operatori delle associazioni attive sul territorio, Erbani mette in luce il ruolo di questi presidi, la possibilità per l'istituzione universitaria di farsi mediatrice nei processi conflittuali, oltre che testimone delle contraddizioni della città contemporanea: costruendo un ponte di dialogo concreto tra gli studi e gli spazi urbani, questi esempi di ricerca universitaria sul campo sono un esempio per provare a ridurre le distanze che separano

università e città. Non a caso, il Laboratorio di città del Corviale è infatti in dialogo con quello coordinato dal Politecnico nel quartiere San Siro di Milano, a testimonianza che esiste una rete di scambi di pratiche, riflessioni e condivisioni di esperienze che nutrono gli studi urbani transdisciplinari sulla periferia, di cui Erbani si fa testimone nel suo viaggio, e di cui si è provato a tenere traccia anche nell'antologia a fumetti *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane* (Cancellieri e Peterle, 2019).

San Berillo, invece, è ciò che rimane oggi di un quartiere popolare nel cuore del centro storico di Catania, reso marginale nonostante la sua centralità dagli sventramenti operati in città alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, eppure cantato nelle parole di Goliarda Sapienza che scrive –citata da Erbani– «Grande quartiere! Che dico, grande città nella città» (p. 126). La guida è Francesco Grasso, detta Franchina, prostituta e scrittrice, che lavora a San Berillo dal 1985 e che si fa portavoce di un luogo "scandaloso" posto ai margini dalla stessa città di cui però soddisfa da decenni le pulsioni, le dipendenze e i desideri. Qui, prostitute, transessuali, immigrati, per la maggior parte senegalesi e mussulmani, convivono non senza difficoltà. Qui, la cooperativa di comunità Trame urbane si occupa del passato con uno sguardo al futuro del quartiere, attraverso un progetto ispirato all'abitare collaborativo, in cui «la memoria ricomponne un tessuto che il tempo ha sfilacciato» (p. 117) a suon di demolizioni, sgomberi, speculazioni che, qui come altrove, fanno a brandelli le reti sociali e il senso di comunità. Così, Palazzo De Gaetani, un edificio privato, abbandonato fino a qualche anno fa e che fino al 1968 era stato la sede del giornale "La voce dell'Etna", dalle cui pagine si denunciavano le irregolarità delle operazioni immobiliari dell'epoca, è oggi restituito alla comunità.

Altre sono le voci e le esperienze che animano l'incontro con Marghera, l'altra faccia di Venezia, quella non turistica,

quella industriale, delle lotte operaie, del veleno del Petrolchimico e della nuova immigrazione, fotografate nel romanzo *Cracking* di Gianfranco Bettin (2019): scrittore, sociologo e attivista è proprio lui a guidare Erbanì tra gli spazi del Centro Sociale Rivolta, punto di riferimento per la cultura musicale underground del nordest, ma anche erede delle lotte per i diritti dei lavoratori e per la giustizia ambientale in un'area tutt'oggi al centro di aspre polemiche in «un territorio anfibio di delicatezza estrema» (p. 160). Come Marghera, anche Barriera di Milano a Torino è un quartiere popolare storico, segnato dallo sviluppo industriale prima e dall'immigrazione poi, che gradualmente ha perso il suo tessuto produttivo a partire dagli anni Settanta. Qui il viaggio incontra prima la cooperativa che gestisce i Bagni pubblici di via Agliè e poi l'associazione Acmos, che gestisce Casa Acmos, un progetto di coabitazione solidale per accompagnare i giovani nel passaggio all'età adulta, e che inoltre coordina una serie di attività culturali anche nelle scuole: anche a Torino, come in altre aree periferiche che soffrono della condizione marginale dei propri abitanti, la dispersione e l'abbandono scolastico sono un problema concreto che si traduce nell'impossibilità per molte e molti ragazzi di accedere ad opportunità per il proprio futuro.

Il viaggio di Erbanì attraverso questi quartieri, spesso immaginati e descritti come luoghi degradati, si nutre anche di immagini poetiche, spesso prese in prestito dalla letteratura e dal cinema, dagli autori e autrici che nel tempo hanno posato lo sguardo su questi territori provando ad esplorarne le bellezze contraddittorie. Le Vele di Scampia, dove si conclude questo viaggio, non sono allora solo edifici che sono stati consumati e corrosi dal tempo e dalla camorra, che conosciamo nel presente anche grazie al racconto di Roberto Saviano, ma sono anche simbolo di un associazionismo fervente e irriducibile. Oggi, dei sette edifici di un tempo, ormai

per la maggior parte demoliti, non resta che il ritratto sfuocato nella memoria di un «drappo di stoffa gonfiato dallo scirocco» (pp. 216-7), immortalato dalla passeggiata poetica di Marina Suma in *Le occasioni di Rosa*. Le Vele a Napoli, come il Corviale a Roma, o i Robin Hood Gardens di Londra, vengono percepiti dalla città come corpi estranei, la cui presenza fisica sembra ricordare il fallimento non solo di un modello di progettazione urbana, ma anche di un'idea di città fondata sulla comunità, la socialità, la condivisione.

Eppure, scrive Erbanì, «lì, in quei brani di città popolati di torri grigie o percorsi da vicoli angusti su cui si affacciano palazzi cadenti, si produce cultura, si attrezzano nuovi linguaggi, [...] ed esistono alcuni presupposti di una città che nella sua interezza potrebbe funzionare diversamente da come funziona, più solidale, meno diseguale, più sobria, meno spietata» (p. 13). Detto altrimenti, è proprio da questi luoghi afflitti da una condizione periferica che possono partire processi capaci «di contagiare virtuosamente il resto della città» (p. 13), con azioni di mutualismo, condivisione e progettazione culturale che possono riscrivere le sorti del progetto urbano. «Le periferie come muse» scrive Stefania Scateni nel 2006, in un altro *Viaggio ai margini delle città*, «luoghi dei quali scrutare il subconscio, annusare e intravedere l'anima, un'anima che, nonostante la durezza del cemento e l'asperità delle rovine post-industriali (durezza e asperità del vivere, dell'abitare), si mostra timidamente nei volti degli abitanti». La periferia è una metafora, suggerisce Scateni, e questi territori non solo luoghi di scarto, ma anche un «crogiuolo infernale, dal quale nascono nuove domande e si elaborano nuove risposte» (Scateni 2006, p. VIII). Come i viaggi attraverso le periferie che l'hanno preceduto, quello di Erbanì è necessariamente un'esplorazione incompiuta, parziale, uno spunto di partenza più che il raggiungimento di una meta: rispetto ai precedenti, questo viaggio incorre in

un evento, quello della pandemia da Covid-19, che in molti dei territori che soffrono di una condizione periferica ha esacerbato le disuguaglianze, le difficoltà, le criticità. Provando a muovere i primi passi verso un mondo post-pandemico, come lettori restiamo di fronte ad una serie di domande che sembrano interrogarci, oggi più che mai, sul futuro delle città e il destino delle loro periferie.

*Giada Peterle*

*Università degli Studi di Padova*

[DOI: 10.13133/2784-9643/18207]

## Potere blu. Geopolitica dell'acqua nel Mediterraneo

*Francesco Anghelone* (a cura di)

Roma, Bordeaux Edizioni, 2022, pp. 195, 7 figg., tabb. e schemi

L'acqua non rappresenta una semplice risorsa ma una manifestazione del potere" (p. 148): ecco la sintesi migliore per rappresentare il portato geopolitico dell'acqua. Ed ecco come questa sintesi ben si raccorda alla prefazione di Paolo Sellari, che definisce "idrogeopolitica" (p. 7), l'insieme dei fattori che, ovviamente a causa della disomogenea distribuzione globale della risorsa, muovono l'azione antropica per la gestione e il controllo dell'acqua (nel caso in specie quella dolce). Il complesso degli studi raccolti nel volume dimostra non solo e non tanto come l'acqua sia un bene economico, ma come attraverso il controllo di essa si veicolino strategie di controllo politico interno e spesso di confronto esterno agli Stati sovrani.

Acqua, produzioni agricole ed energetiche, come fonti di potere e controllo, ma anche come fattori di riequilibrio tra

sovranità. Ecco che – lo estrinseca Francesco Anghelone nella sua introduzione –, i tre studi proposti ben rappresentano altrettanti esempi di come e perché la risorsa idrica generi tensioni e sia fattore "di legittimazione del potere" (p. 12).

A ben vedere, il sottotitolo del volume è onnicomprensivo e farebbe presagire un'analisi più diffusa, ma in effetti non si tratta dell'intero contesto geopolitico del Mediterraneo, bensì di tre saggi, centrati in particolare sul Mediterraneo Sudorientale e poi sulla penisola arabica e il Golfo Persico.

Il primo contributo, a firma Matteo Marconi, mette mano a quello che forse rappresenta il caso più complesso, e anche quello con maggiori riflessi sulla geopolitica specifica del Mediterraneo, ovvero l'organizzazione e il controllo dell'acqua nel quadro del conflitto perpetuo israelo-palestinese. Forse l'approccio iniziale è un po' fumoso, francamente un inquadramento quasi burocratico e affatto agile riguarda praticamente tutta la prima parte del saggio. Questa riassume il dibattito epistemologico e l'interpretazione dei ruoli dei diversi attori nello spazio (anche quello delle istituzioni e agenzie internazionali), in cui si esplica un conflitto che, secondo l'autore, riconosce erroneamente nell'acqua la "causa scatenante le ostilità" (p. 17). "Riduzionismo realista", "razionalità biologica" e funzionalismo (l'acqua che serve all'uomo per le diverse attività economiche), sono i principali approcci al problema presi in considerazione da Matteo Marconi, anche alla luce dei diversi studi internazionali analizzati. La seconda parte del saggio, è sicuramente più godibile, in buona parte dedicata al resoconto storico della questione idrica tra Israele e mondo arabo. In questa parte l'autore ripercorre i momenti paradigmatici dell'idrogeopolitica israeliana (soprattutto): dalla sensibilità in proposito del sionismo antecedente la formazione dello Stato di Israele, agli accordi "Oslo II". Alla luce dell'evidente e nota sperequazione nella distribuzione